

Speciale

Eluana e la legge

di Erminio Ferrari

La 'sacralità della vita' è stata evocata ripetutamente nella discussione attorno al caso di Eluana Englaro. Un valore che non è appannaggio dei credenti ma che la Chiesa fa proprio. Intervista al teologo Vito Mancuso

Eluana Englaro morirà, prima o poi. Tutti moriremo, non è questo il fatto. Il fatto è la vita: quella della giovane donna italiana in coma da diciotto anni, che alcuni vorrebbero prolungare fino alla sua fine "naturale", e che altri (il padre, in specie) vorrebbero interrompere, così da rispondere a un suo espresso desiderio.

Il confronto sul caso di Eluana si è ciclicamente ravvivato all'approssimarsi o dopo ciascuna delle molte scadenze della battaglia legale (meglio: di umanità) avviata dal padre. Sentenze, ricorsi, nuove sentenze ancora impugnate. E soprattutto un gran parlare in nome e per conto dell'Umanità, della Natura, di Dio. Sempre con la maiuscola, sempre più per partito preso. Riservando ogni scrupolo non più alla vita che è in gioco, ma alla fedeltà allo schieramento di appartenenza.

Si rischia, in questi casi, di fare confusione. Invocare la natura o dio per sostenere i propri argomenti (dei quali la prima e il secondo sono il riflesso, giacché ad argomentare è semmai l'uomo) è un esercizio che spesso supera le capacità di chi vi ricorre.

Lasciamo stare la vita (cosa intendiamo nominandola: il venire al mondo? ciò che si fa e si pensa da quel momento a quello della morte? la coscienza che abbiamo di tutto ciò?); ma anche sulla natura ci sarebbe da usare cautela (quale sarebbe la fine "naturale" dell'esistenza di Eluana: quella che verrà di qui a chissà quando, grazie al sondino di alimentazione; o quella che sarebbe già avvenuta se tale artificio non fosse stato nelle disponibilità della pratica medica?); per non dire di Dio: chi vuole elevarsi alla sua altezza da poter parlar in sua vece? Ma soprattutto: chi sa, o pretende di sapere, che cosa ha in programma Dio per Eluana? Voleva (nel senso che era in grado di imporre) la sua disgrazia? Lui, al quale basterebbe un niente per risolvere i problemi del mondo? È una china scivolosa, quella dell'onnipotenza: se poteva, perché non ha evitato... E ciò che si chiedeva Eli Wiesel ad Auschwitz, ed è ciò che basterebbe a trascinarlo davanti a un tribunale per crimini contro l'umanità.

In generale, bisogna andarci piano con Dio. E bisognerebbe andarci pianissimo in Italia, dove un preciso ciclo politico ha offerto alla Chiesa cattolica l'insperata possibilità di dispiegare un revanscismo tanto atteso e oggi veicolato da un apparato mediatico-propagandistico tronfio e petulante.

Una delle voci dalla quale sono giunte riflessioni tra le più utili a orientarsi nella questione è stata quella di Vito Mancuso, docente di Teologia moderna e contemporanea presso la Facoltà di Filosofia dell'Università San Raffaele di Milano. "Personalmente contrario" alla sospensione dell'alimentazione di Eluana Englaro, ha tuttavia insistito sulla libertà dell'atto: non per una qualche sfida lanciata dall'Uomo a Dio, ma per dare significato al dono che quest'ultimo ha fatto all'umanità.

Professore, cominciamo dalla parte più sgradevole: un editoriale dell'Avvenire (il quotidiano dei vescovi italiani) ha affermato che lo strenuo impegno di Beppino Englaro perché la figlia possa infine morire risponde al suo desiderio di "toglierla di torno". Lo si può dire?

«Cominciamo, sì, dalla sgradevolezza: mi sembra che già il solo pensare una cosa del ge-



A destra: Dio

nere rivela una mente tutta orientata all'ideologia e non al caso concreto.

Mi vengono in mente le parole del Vangelo di Matteo (cap. 6): la lampada del corpo è l'occhio; se il tuo occhio è semplice tutto sarà luminoso, se il tuo occhio è cattivo tutto il corpo sarà nella tenebra.

Concepire un pensiero come quello che lei ha citato, che non considera il dramma della famiglia e l'amore intensissimo dei genitori per Eluana, ricade nella condanna di un occhio tenebroso. E preoccupante per la condizione spirituale di chi formula un simile pensiero.

Vorrei aggiungere che, in generale, questa vicenda mi ha fatto comprendere come sia stato possibile che lungo i secoli il cristianesimo abbia potuto commettere tanti delitti contro quella sacralità della vita di cui oggi di parla. Pensi la contraddizione: una religione che fa della sacralità della vita un proprio assoluto ha commesso contro di essa crimini per secoli; e non occasionalmente, ma in forma organizzata, con tanto di crismi della più alta gerarchia.

Perché ricordarlo a proposito di Eluana? Perché anche in quelle circostanze l'ideologia vinse sulla concretezza dell'amore. Una malattia dello spirito che si perpetua».

Lei ha scritto che "dopo l'Incarnazione non si può più rimandare a un bene misterioso che l'uomo concreto

nella sua carne non comprenderebbe. No, dopo l'Incarnazione il bene è sempre il bene dell'uomo concreto". Può una legge, umana o divina, plasmarsi sulla concretezza e sull'unicità di ogni vita (che inizia o che finisce); o deve piuttosto formulare un principio generale al quale attenersi?

«La legge non può che essere questo; il diritto non può che essere uno, ma va interpretato, esiste la giurisprudenza per questo. A maggior ragione questo vale per una religione quale quella cristiana che si presenta come una Legge nuova.

Se sono vere le cose di cui il cristianesimo si fa portavoce, significa che non siamo più sotto l'ordinamento della Legge, ma sotto l'ordinamento della grazia. Significa che la Legge va sempre finalizzata al bene della situazione concreta.

Quanto vale per una società, tanto più vale per una religione: non è pensabile senza norma; e da questo punto di vista è compito, direi scontato, della chiesa elaborare una propria dottrina, un proprio codice etico. Ma la coscienza morale comincia il suo compito quando: primo, conosce la Legge; secondo, valuta la situazione concreta; terzo, crea il sillogismo tra la premessa maggiore, la Legge, e la premessa minore, la contingenza, andando alla ricerca del bene massimo dell'uomo concreto, qui e ora. Questo va fatto se si vuole vi-

vere di una religione che ha, sì, la Legge ma non ha nella Legge l'ultima parola».

Di nuovo, lei ha scritto: "Ci sono momenti nella vita di Eluana in cui la religione deve tacere e lasciare parlare l'umanità". Detto da un teologo...

«A che cosa serve essere religiosi se non a servire la vita? La religione è strumentale alla vita per viverla con pienezza. L'assoluto non è il corpo dottrinale; ma è la vita buona, la vita giusta.

Su questo, il cristianesimo ancora una volta insegna: i credenti non saranno giudicati sulla fedeltà alla dottrina, ma verrà chiesto loro se avranno dato da mangiare all'affamato, se avranno vestito l'ignudo. Alla fine della vita saremo giudicati sull'amore, come diceva San Giovanni della Croce, e come dice ogni pagina del Vangelo.

Ma questo significa che tutto è finalizzato all'umanità. L'Incarnazione dimostra che Dio stesso è finalizzato all'umanità. Dunque, se non è finalizzata alla vita buona, la religione è idolatria; ha come fine il culto di se stessa. L'assoluto, piuttosto, è la vita umana riempita da Dio».

C'è una riflessione di Ferdinando Camon che mi sembra utile al nostro discorso: "Quando il malato irrecuperabile, in coma vegetativo, vien tenuto in vita perché

non c'è una Legge che ne autorizzi la morte - ha scritto - tenendolo in vita non si ama il malato, si ama la Legge. Quando la Chiesa, di fronte a un malato che non ha più alcun rapporto con noi, è perso nell'incoscienza da un decennio e mezzo, dice che va tenuto in vita perché la vita è di Dio, la Chiesa non ama il malato, ama Dio. Quando il medico dice che la sua Scienza gli insegna come tenere in vita e non come far morire, e che perciò lui terrà in vita anche l'incosciente irrecuperabile, quel medico non ama il malato, ama la Scienza". L'amore, senza il quale anche la fede è nulla, può essere la guida nelle scelte che casi simili impongono?

«Mi sono piaciute le parole di Camon. Aggiungerei che oggi la cultura laica un errore lo commette: la sacralità della vita è un valore che riguarda tutti, non è demandabile ai soli credenti. È un valore che si impone a tutti e del resto i grandi pensatori l'hanno esaltato. D'altra parte, al di fuori del cristianesimo c'è una messe di spiritualità (pensiamo solo all'Oriente) che ha da insegnarci davvero che cosa è la sacralità della vita.

In secondo luogo, e faccio riferimento al mondo cattolico, la sacralità della vita si afferma in molti modi. Che cosa intendiamo con questo termine? L'atto più alto della vita umana è l'atto libero, la libertà della coscienza. Dunque, è evi-

dente che rispetteremo la vita biologica di qualsiasi essere vivente, tantopiù quella di un essere umano. Ma proprio nel caso dell'uomo bisogna elevare questo rispetto: prerogativa dell'uomo è la coscienza, l'autocoscienza. Rispettare la sacralità della vita nel suo vertice, significa rispettare la sacralità della sua libertà. E la sua massima espressione è mettere in condizione le persone di vivere liberamente la propria morte, anche quando io non sono d'accordo».

Tanto che lei ha scritto che persino Dio arretra davanti alla libertà che ha voluto per l'uomo sua creatura.

«Non concepisco il mondo se non in questo modo. Un mondo che sembra in balia del caso o dell'arbitrio. Dunque: o Dio non c'è, fine del discorso; oppure, se c'è e lascia che questo caos sussista, vuol solo dire che ciò che Dio ha più a cuore è il rispetto della libertà di cui ha fatto dono all'uomo, quale sia l'uso che ne fa.

Diversamente non sarebbe amore, ma una fede assoggettata. Perché sia amore non può che esser libero».

La libertà dell'uomo, certo. C'è la questione della libertà dell'atto e quella della sua esecuzione. È sintomatico che un non credente come Giuliano Ferrara abbia scritto che proprio la libertà è il problema. È vero per il credente? E, ancor più, è vero per il non credente?

«Non dobbiamo essere ingenui: nelle parole di Ferrara c'è del vero: non c'è dubbio che la libertà è un problema. Lo è per il singolo e tantopiù a livello sociale. La questione è la disciplina della libertà. Ma: se è vero che la libertà è un problema, nella stessa misura è la risorsa dell'umanità; quindi il suo aspetto problematico non si risolve negandola, ma educandola, sollecitandola a essere capace di aderire al vero.

La libertà è un assoluto, ma non è compiuta se non è rispettosa della condizione umana. Dell'altrui esigenza. La libertà è necessitata dalle norme che rispetta. Vale nell'arte, vale nella vita».

Le posizioni politiche espresse attorno al caso di Eluana Englaro risentono in maniera imbarazzante da logiche di schieramento. Le lascerei perdere. Piuttosto: non le pare che la questione sia stata monopolizzata dalla Chiesa o da chi ritiene di esprimersi a nome di Dio, quasi che la riflessione sulla vita sia prerogativa dei credenti?

«La cultura laica mi sembra porsi ancora una volta in difesa, giocare di rimessa. Ma non credo che si tratti di un deficit strutturale, dovuto alla sua natura. Direi piuttosto che è un ritardo dovuto alle circostanze. Se penso ai grandi pensatori laici, posso affermare che la cultura laica non ha motivo di inseguire i credenti sul tema della sacralità della vita. Ha fondati argomenti per ritenere la parte del proprio patrimonio di pensiero. Quella di oggi è una fase congiunturale che rivela il disorientamento di tutta un'area, quasi che il mondo laico abbia perso una sua capacità propositiva.

Ma non confondiamoci: a dispetto della sua presenza egemonica in questo dibattito, anche il mondo cattolico non ha molto da proporre, a parte il tentativo di imporre la sua lunga serie di non».